Lo spietato massacro nella villetta alla periferia di Vercelli

VERCELLI — Quattro delle vittime della terribile strage (da sinistra in alto): Romolo Zambon, la moglie Margherita e la figlia Itala con il marito Sergio Graneris

Gli assassini avevano cenato con le vittime?

Fermata per gravi indizi la figlia diciottenne avrebbe confessato: « E' stato il mio fidanzato » — Una serie di contrasti per il matrimonio dei due — Solo il ragazzino ha tentato di fuggire — La madre del capofamiglia ha fatto ieri mattina la tremenda scoperta

VERCELLI — La villetta ove è avvenuta la strage

Dal nostro inviato

VERCELLI, 14.

Un eccidio agghiacciante, così spietato che la ragione rifiuta d'accettarlo. Due coniugi, il loro figlioletto, i genitori di lei assassinati in casa, a revolverate, mentre sedevano davanti al televisore, che è stato trovato ancora acceso. Assassinati da qualcuno che forse aveva trascorso la serata con loro, nella stessa stanza, seduto allo stesso tavolo. La figlia sopravvissuta, diciottenne, e il suo fidanzato sono stati dichiarati in stato di fermo per «gravi indizi». Ma si tratta — hanno precisato gli inquirenti quasi ad attenuare l'orrore d'un simile sospetto — soltanto di indizi, non di prove.

Per trovare qualcosa di altrettanto atroce nella storia del crimine bisogna risalire molto indietro nel tempo, forse fino alla strage di Villarbasse di trent'anni fa, ai dieci della Casina Simonetta massacrati dai rapinatori. In quel che è accaduto a Vercelli c'è anche qualcosa di simile al triplice delitto di Napoli.

Questi i nomi delle vittime: Sergio Graneris, di 45 anni, che era titolare di un negozio artigiano per la riparazione e la vendita di pneumatici; la moglie Itala Zambon, 41enne; il loro figlio Paolo, di 13 anni, che frequentava la terza media; Romolo Zambon, di 79 anni, e la moglie Margherita, 76enne, genitori di Itala. Il massacro è avvenuto ieri sera in un villetta alla periferia di Vercelli — al n. 9 di via Martiri dei Lager — che il Graneris si era fatto costruire una decina di anni fa. E' un edificio a due piani, dipinto di bianco e marrone, con un giardinetto recintato. Una dimora accogliente, non certo lussuosa. La villetta si affaccia su un piazzale e sulla strada per Trinoz; ai lati e dietro, sorgono altre casette con un po' di verde attorno e le palazzine del villaggio «Concordia».

I corpi senza vita sono stati trovati stamane nel soggiorno, un vano di circa tre metri per tre, al piano superiore, sul lato posteriore dell'edificio. E' toccato alla madre del Graneris, Maria Ogliaro, di 67 anni, fare la terribile scoperta. La donna, rimasta vedova da poco più di un mese, abitava a poche decine di metri dalla piccola impresa che il figlio aveva in corso Fiume. Sergio Graneris, di solito molto mattiniero, alle 8 passate non si era ancora fatto vedere al negozio dinnanzi al quale lo attendevano anche i tre dipendenti. Maria Ogliaro ha fatto suonare a lungo il telefono del figlio senza ottenere risposta; allora, insospettita, è corsa in via Martiri dei Lager.

La porta della villetta non era chiusa a chiave. La donna è entrata, ha chiamato inutilmente il figlio e la nuora, ha salito la rampa di scale che conducono di sopra. Sulla porta del soggiorno è impietrita dinnanzi a una scena che nulla più potrà cancellare dalla sua mente: attorno al tavolo rotondo di legno pesante, al centro della stanza, abbandonati sulle sedie, i corpi esanimi di Sergio Graneris, col capo rovesciato indietro, e di Romolo Zambon, che reggeva ancora tra le dita rattrappite il mozzicone di una sigaretta. A terra, a destra dei due uomini, le due donne, una vicina all'altra, forse scivolate dalle sedie sulle quali erano state raggiunte dai colpi degli assassini. Due passi più in là, supino, col viso in una pozza di sangue, il corpo di Paolo, il ragazzino; era steso vicino alla finestra che si affaccia quasi sul muro di un'altra palazzina, distante non più di cinque o sei metri.

Forse il ragazzo è stato l'unico che ha avuto il tempo di abbozzare un tentativo di fuga.

Maria Ogliaro è corsa giù urlando. Sotto c'erano Giovanni Ruffin e Silvio Sarasso, i due lavoranti del negozio che l'avevano accompagnata. La donna è crollata priva di sensi. In pochi minuti sono giunti i carabinieri, polizia, il procuratore della Repubblica, dr. Toninelli, e il suo sostituto, dottor Scalia.

Due particolari sono subito saltati agli occhi. Primo: dall'appartamento, in perfetto ordine, sembrava non mancare nulla, per cui si era portati ad escludere il delitto commesso da rapinatori. Secondo: disposte intorno al tavolo, dinnanzi al televisore, c'erano sette sedie, cinque appartenenti al mobilio della stanza e altre due che erano state prese dalla cucina, molto verosimilmente per far sedere qualche ospite. Chi?

Gli inquirenti puntavano subito a dare una risposta: si parlava con Espedito e Placidio Graneris, fratelli di Sergio, e con altri parenti. Si stabiliva che fino ad un paio di mesi fa nella villetta di via Martiri dei Lager aveva abitato anche la figlia del Graneris, Doretta, unica sopravvissuta della famiglia. Diplomatasi quest'anno al liceo artistico di Vercelli, la ragazza aveva lasciato a fine estate, appena divenuta maggiorenne, la casa dei genitori (nella quale abitavano anche gli Zambon), per andare a vivere col fidanzato, Guido Baldini, di 21 anni, abitanti a Novara in via Argenti 18, già dipendente dell'Ente Risi e attualmente senza lavoro.

Il Baldini, che è ragioniere, e Doretta, una ragazza alta, bionda, non eccezionalmente bella, si frequentavano da due o tre anni, col consenso dei genitori della giovane. Avevano già progettato il matrimonio, ma tempo addietro, c'erano stati dei dissapori con la famiglia di lei. I motivi sembrerebbero abbastanza banali. «Il Baldini — ricorda Espedito Graneris — che vive solo e ha perduto un fratello di recente, voleva uno sposalizio molto semplice, senza cerimonie né invitati. Mio fratello e mia cognata, invece, ci tenevano a una festa come si deve...». Non sembrano certo motivi capaci di provocare contrasti insanabili.

Infatti, tre o quattro settimane dopo che Doretta se n'era andata di casa, c'era stata una riconciliazione piena. Lei e il Baldini erano tornati a vedere i Graneris a Vercelli, il giovanotto «aveva chiesto scusa» e tutto, almeno apparentemente, era tornato a posto. Il progetto del matrimonio era stato ripreso. Cinque o sei giorni fa Sergio Graneris era andato a saldare il conto con l'arredatore dal quale aveva acquistato i mobili per l'alloggio della figlia e del futuro genero.

E' possibile che sia poi accaduto qualcosa di molto grave, di cui all'esterno della famiglia non si è avuto sentore? Carlo Calzavacca, 26 anni, rappresentante di articoli per gommisti, aveva parlato ieri sera, poco prima delle 18, con Sergio Graneris: «Mi disse che in serata aspettava la figlia e il fidanzato per mettere a punto alcune cose del programma del matrimonio, e mi era sembrato molto tranquillo, assolutamente normale».

L'architetto Claudio Scalo abita nella villetta vicina a quella del Graneris, le sue finestre fronteggiano quelle della stanza del massacro: «Sono rimasto in casa tutta la sera, non ho sentito colpi d'arma da fuoco né grida. Che sia arrivato qualcuno in auto dai Graneris è possibile, ma non potrei dirlo.

Doretta e il Baldini sono stati fermati a Novara nella mattinata. Il Sostituto procuratore dottor Scalia ha detto che sull'auto del giovane, una *Ford Escort* è stato trovato un bossolo, che a giudizio della polizia scientifica, è eguale ai diciassette bossoli rinvenuti nella stanza del massacro. Stando sempre ai rilievi della scientifica, le armi usate dagli assassini sarebbero due: una *Beretta* adattata al calibro 7,65 e una *Browning* anch'essa 7,65. Queste armi — ha detto il magistrato — non sono state trovate.

In nottata sono trapelate le prime notizie sull'interrogatorio della ragazza. Sembra che abbia confessato che sia stato il fidanzato a compiere la strage. D'altra parte anche il giovane avrebbe fatto alcune ammissioni, che coinvolgerebbe però anche Doretta, la quale avrebbe pure lei sparato contro i congiunti. La polizia intanto sarebbe sulle piste di una terza persona, presente coi due giovani sul luogo della strage.

Pier Giorgio Betti

GIUDICI SOTTO ACCUSA

Troppo lunghe impunità concesse in Calabria a boss e caporioni neri

Dalle decine di inchieste affossate emerge il groviglio di connivenze per il quale il Consiglio superiore ha deciso di intervenire - Dai moti di Reggio, agli attentati, alle eliminazioni mafiose che hanno finito per travolgere un alto magistrato

Dalla nostra redazione

CATANZARO, 14.

«Sua Eccellenza non parla con i giornalisti», fa dire da ieri il procuratore generale presso la Corte d'appello della Calabria, Bartolomei, rinserrato nel suo ufficio al secondo piano dell'edificio al centro di Catanzaro, sede di confluenza della «giustizia» di tutta la regione calabrese. «La situazione è bollentissima», fa sapere, però, allo stesso tempo, l'alto magistrato, lasciando intravvedere, dopo la decisione del consiglio superiore della magistratura di condurre una indagine sullo stato della giustizia in Calabria, il profondo malessere della magistratura della regione. Un avvocato generale dello stato ucciso a lupara, un sostituto procuratore generale «dispensato dal servizio» perchè è stata provata la sua collusione con la mafia, un giudice istruttore la cui morte per infarto è stata definita «sconcertante» dallo stesso procuratore generale, il quadro di una regione devastata dalla ramificazione delle cosche mafiose, dall'assalto fascista negli anni scorsi, dalla speculazione edilizia, dal malcostume politico: è questo, infatti, lo sfondo inquietante sul quale si proietta la decisione dell'organo di autogoverno della magistratura.

Le reazioni, negli ambienti ufficiali al silenzio aggiungono l'ostentazione di sicurezza. «La magistratura calabrese è sana», ci ha detto stamani il sostituto procuratore generale, Neri. «Semmai — ha aggiunto — c'è il problema di una cattiva distribuzione delle forze che comunque sono sufficienti». «La decisione del consiglio superiore — dicea a sua volta il giudice del tribunale di Reggio, Tuccio — è legittima, tempestiva, opportuna e rappresenta l'espressione di una presa di coscienza della gravità dei problemi dell'organizzazione della giustizia nella regione».

Ma i fatti, mai come in questo caso parlano da soli. Dall'ottobre del 1964 ad oggi, nella sola provincia di Reggio Calabria, ci sono stati 85 omicidi e 5 «misteriose» sparizioni: soltanto per una ventina di questi delitti ci sono persone denunciate. Altrettanto per i rapimenti (32 fino ad oggi, con la scoperta dei responsabili limitata ad una decina di essi). Ci sono poi gli attentati, le estorsioni, le violenze non denunciate o, se denunciate, mai punite. Quando si parla di «aiuto obiettivo» dato all'incremento mafioso, occorre tenere presente anche questo, e non soltanto i casi aperti di collisione e connivenza. Non che, d'altro canto, essi manchino. Anzi! Ci sono decine di boss mafiosi che, inviati a soggiorno obbligato, ottengono, poi, l'autorizzazione a tornare nei loro luoghi di residenza per i motivi più diversi, ci sono le concessioni di libertà provvisoria, le autorizzazioni a rimanere ricoverati negli ospedali per sfuggire così ai soggiorni obbligati o addirittura al carcere: il boss Angelo La Barbera appena ucciso nel carcere di Perugia, era stato autorizzato a rimanere un anno a Catanzaro, sfuggendo così al soggiorno obbligato nella isola Dell'Asinara. Nello stesso carcere di Perugia era stato spedito «perchè malato» usufruendo di un trattamento che appariva strano agli stessi carcerieri. Il sostituto procuratore generale, Guido Cento, «dispensato dal servizio», era legato apertamente con la cosca mafiosa dei Mazzaferro di Gioiosa Jonica, località del Reggino dove il Cento ha una grossa proprietà agricola. Prima che intervenisse la decisione di «dispensarlo dal servizio» quali guasti aveva provocato la sua azione data la delicatezza dell'operazione che si trovava a svolgere? Aperto, d'altra parte, rimane il caso Ferlaino: la sua eliminazione viene fatta risalire alle cosche mafiose reggine contro le quali egli si era accanito negli ultimi tempi. Perchè la decisione di eliminare il magistrato?

La materia nelle mani di Ferlaino era il sequestro Cali, un rapimento dietro il quale c'è lo scontro tra vecchia e nuova mafia calabrese. Ferlaino è rimasto vittima di questa guerra. Chi ha deciso di ucciderlo poteva vedere in lui forse più che il magistrato, il sostenitore di una cosca avversa.

Ma c'è il capitolo altrettanto illuminante dell'azione della magistratura calabrese contro l'eversione fascista. E' un capitolo reso attuale dalla risposta data dal governo proprio oggi in parlamento a un'interrogazione comunista di cui riferiamo qui sotto. Reggio Calabria fu in stato di gravissima tensione per più di un anno: nessuno ha mai pagato per i morti, i feriti, le centinaia di attentati. Ora si è «scoperto» che «la macchina della giustizia», faticosamente messa in moto in qualche caso, veniva sistematicamente deviata dal suo corso da chi, nell'istruire i processi, incorreva in «inspiegabili» errori procedurali.

E in «errori procedurali» sono incorsi i giudici incaricati dell'inchiesta per l'attentato alla Freccia del Sud del luglio '70 a Gioia Tauro, che provocò sei morti e oltre 100 feriti e che fu addebitato per anni, prima che si stabilisse che si era trattato appunto di un attentato, niente di meno che all'incuria del ferrovieri! Ora il caso è archiviato, come archiviato è l'assassinio fascista dell'operaio Malacaria a Catanzaro All'archiviazione si avviano tutte le inchieste per gli attentati ai treni nella regione, fino a quelli avvenuti nell'ottobre del '72 in occasione della manifestazione operaia a Reggio Calabria. A Lamezia Terme, d'altra parte, va a rilento la inchiesta sull'uccisione del giovane Argada, i cui autori, in carcere da un anno, potevano essere stati processati per direttissima

Il problema — inutile e gravissimo è nasconderlo — anche qui è di aperte connivenze di settori della magistratura con gli aggressori fascisti, ma anche con i gruppi del potere locale, che ispiravano le fiammate municipalistiche e che restavano accuratamente al riparo da qualsiasi conseguenza giudiziaria. Questa solidale intesa tra certi ambienti della magistratura e il potere nelle sue espressioni clientelari e «di vertice» persiste, condiziona la vita pubblica della regione. Si pensi ai presidenti dei tribunali inamovibili da anni e che assicurano nei centri dove operano certi equilibri di potere, o si pensi a quei magistrati, altrettanto inamovibili, nelle cui mani giacciono per anni processi scottanti che investono in pieno il malcostume politico. Che fine ha fatto, ad esempio, a Catanzaro, l'inchiesta sulla colossale truffa per l'integrazione sul prezzo dell'olio, che vedeva coinvolto tutto il sottobosco del potere regionale, in collusione con la mafia e i gabelloti? Si sa soltanto che è stato trasferito l'ufficiale dei carabinieri che aveva condotto l'inchiesta.

Franco Martelli

Allevatore sardo rilasciato dopo un mese

L'allevatore Giovanni Maria Bullitta, di 52 anni, rapito dai banditi il 16 ottobre scorso, mentre si recava nella sua tenuta ad una decina di chilometri dallo abitato di Nugheddu San Nicolò nella provincia di Sassari, è stato rilasciato all'alba di oggi. L'allevatore è stato svegliato molto presto dai suoi guardiani, mentre ancora riposava dentro una grotta, tra le montagne barbaricine. «Alzati, andiamo. Tra poco sarai libero, i tuoi hanno pagato. Seguici e non fare domande». Questo l'avviso di uno dei banditi.

ANONIMA DI LIGGIO

Cumulo di documenti coinvolge anche alti esponenti della DC

I primi risultati della requisitoria - Fra gli incartamenti corrispondenza nella quale figurano i nomi di Gioia, Lima e Restivo - Nel taccuino della « primula » il numero segreto del banchiere De Luca - Il riciclaggio in banca delle somme dei riscatti

Dalla nostra redazione

MILANO, 14.

Emergono, grazie al deposito degli atti dell'inchiesta sull'anonima sequestri di Luciano Liggio, particolari di notevole interesse. Nella documentazione sequestrata a don Agostino Coppola figurano nomi importanti.

I nomi di Gioia, Lima contatti con il consigliere regionale siciliano onorevole Mario D'Acquisto, il sottosegretario di stato ai lavori pubblici Luigi Giglia, con la segreteria particolare del Ministro dell'interno dell'epoca on. Franco Restivo, contatti con la segreteria del ministero dell'agricoltura nel 1967 e 1968 si snocciolano in un lunghissimo elenco nel materiale sequestrato dai carabinieri a don Agostino Coppola. Il padre gesuita fece da intermediario nei sequestri di Rossi di Montelera e di Emilio Baroni: per questo il Sostituto procuratore Giovanni Calizzi ha chiesto il rinvio a giudizio di Don Coppola insieme a tutti gli altri componenti del gruppo Liggio, il totale 31 mafiosi.

Risale al 1967 una lettera spedita dall'avvocato Mario D'Acquisto, consigliere regionale siciliano a Don Agostino Coppola: nella lettera si allegava un telegramma del sottosegretario alle finanze, il democristiano Giovanni Gioia, nella quale si comunicava che era stato erogato un contributo, così come sollecitato, ad Agostino Coppola. Del gennaio 1968 sono invece una serie di contatti con la segreteria del Ministero dell'agricoltura, allora retto dall'onorevole Franco Restivo. Porta la data del febbraio '68 un'altra lettera, questa volta del sottosegretario di stato ai lavori pubblici Luigi Giglia, di interessamento per favori e raccomandazioni sollecitati sempre da don Agostino.

Interessamento

Nell'ottobre 1968 è il segretario particolare dell'interno del secondo governo Leone, formato il giugno precedente, ad informare Agostino Coppola dell'ottenuto interessamento. A registrare il dicastero è ora Franco Restivo. Sempre il segretario particolare di Restivo, con un'altra lettera di poco posteriore, informa Agostino Coppola dello interessamento presso il Ministero della sanità a favore di un medico perchè fosse nominato primario di un ospedale. Interrogato su questi contatti e sui rapporti con gli onorevoli democristiani Gioia e Lima, don Agostino Coppola ha fornito delle scuse quanto mai vaghe. Ha detto di avere conosciuto i due quando era amministratore del seminario di Monreale. Sui numeri telefonici di casa e di uffici di parlamentari DC segnati sul suo taccuino personale, Agostino Coppola ha affermato che è normale che un parlamentare li distribuisca in giro per ragioni elettorali. Quello che è certo è che i magistrati avrebbero acquisito numerose testimonianze che descrivono don Agostino come un grande elettore particolarmente impegnato in occasione delle elezioni, a favore di personalità della DC. Fra il materiale sequestrato al gesuita figura anche un elenco di personalità politiche, finanziari, banchieri nel quale compare anche Graziano Verzotto, l'ex presidente dell'Ente minerario siciliano attualmente latitante.

Che cosa significano tali rapporti? Su questo deve fare luce ancora l'inchiesta. Il rinvio a giudizio, infatti, è stato disposto solo per i componenti della truppa capitanata da Liggio che intervennero direttamente ad organizzare e portare a termine i sequestri di Torielli e Rossi Montelera sugli appoggi goduti da Liggio, sulle menti che indubbiamente sono sopra di lui, sulla struttura bancaria che ha affiancato l'anonima sequestri nel lavoro di riciclaggio e impiego delle enormi somme dei riscatti, l'inchiesta prosegue.

La parte più importante dell'istruttoria è proprio questa.

Si può forse dimenticare che vari punti di contatto, per esempio, sono emersi fra l'esercito Liggio e quei banchieri che si sono resi protagonisti, in questi anni, delle manovre più spericolate che hanno potentemente contribuito a gettare nel caos il mercato finanziario italiano? Si parla qui di banche controllate da Sindona e da De Luca. Basti ricordare i sequestri eseguiti dai giudici Turone e Calizzi nel novembre del '74 nella Banca generale di credito di Trezzano sul Naviglio, nelle sedi milanesi e romane delle società Finambro immobiliare Roma, Edilcentro sviluppo, Moneyres: vennero confermati i sospetti che clienti della Banca generale di credito erano i più bei nomi della banda Liggio (i Guzzardi, Ciulla, Ugone) insieme allo stesso primo sequestrato, Pietro Torielli.

Taccuini

A ciò va aggiunto quanto è emerso su De Luca. Nella stessa requisitoria di Calizzi si conferma che sul taccuino di Liggio era segnato il numero segreto di De Luca. Il nome di De Luca compare anche sul taccuino di Giuseppe Pullarà. Quali giustificazioni hanno dato i due?

Liggio, pur escludendo di avere avuto rapporti con il Banco di Milano di De Luca, «ha aggiunto — come si legge nella requisitoria — che qualsiasi cosa risultava scritta sulla sua agenda lo era in un suo "codice particolare"».

«Sullo sfondo delle storie personali — ha scritto Calizzi — si muovono ombre che sembrano già dare ragione all'analisi sempre fatta del rapporto tra mafia e politica: la prima converte in posizioni di potere l'appoggio che la seconda le assicura per ragioni clientelari».

In questa direzione dovrà affondare con decisione l'istruttoria rimasta aperta.

Maurizio Michelini

Lo ammette in Senato il sottosegretario alla giustizia

«ERRORI GIUDIZIARI» HANNO FAVORITO I FASCISTI ASSASSINI DEL CIRCEO

Interrogato nel carcere di Latina uno dei seviziatori di Rosaria Lopez - Saltato, per un'analoga « svista », il processo del caporione missino Ciccio Franco

Errori giudiziari gravi, manchevolezze che sconfinano con la connivenza sono stati ieri di attualità anche in Parlamento per due episodi emblematici di come certi settori della magistratura amministrano la giustizia.

E' dunque vero: due dei principali indiziati della barbara uccisione di Rosaria Lopez al Circeo, e precisamente i neofascisti Andrea Ghira e Angelo Izzo, precedentemente condannati per gravi delitti, sono stati graziosamente scarcerati, ciò che ha consentito loro di essere implicati in un nuovo e ancora più grave reato: lo ha ammesso il sottosegretario alla giustizia Dell'Andro, rispondendo ieri al Senato ad una interrogazione comunista.

Infatti, mentre il Ghira, condannato a 5 anni di reclusione per rapina aggravata, violazione di domicilio e lesioni personali con sentenza del 9 aprile scorso dal Tribunale di Roma, è stato scarcerato per decorrenza del termine di carcerazione preventiva, per Izzo il sottosegretario ha riconosciuto che vi è stata la sospensione condizionale della esecuzione della pena.

Il rappresentante del governo ha ricordato che contro Angelo Izzo, Giampiero Parboni Arquati e Gianluca Sonnino furono spiccati mandati di cattura per i reati commessi in tempi diversi su due ragazze (violenza carnale, ratto a fine di libidine e lesioni personali aggravate); per tali reati il tribunale, applicando le attenuanti generiche, ha condannato l'Izzo a due anni e sei mesi di reclusione, anche gli altri due hanno avuto pene analoghe e la sospensione condizionale della pena.

Dell'Andro ha rilevato che la «magnanimità» del tribunale ha avuto modo di manifestarsi nonostante che gli stessi giudici, nella sentenza, abbiano dichiarato «l'assoluta insensibilità morale dei giudicandi»; ed ha anche rilevato che la sentenza non è stata impugnata dai competenti organi del pubblico ministero.

Il sottosegretario ha quindi affermato che «pur non risultando comportamenti illeciti» da parte dei magistrati in questione, «resta il discorso politico sulla sufficienza degli elementi posti a sostegno delle decisioni prese».

Replicando, il compagno senatore Petrella, dopo avere espresso apprezzamento e soddisfazione per le dichiarazioni del sottosegretario, ha richiamato la necessità di iniziare procedure disciplinari per decisioni connesse a gravi errori compiuti dagli organi giudiziari, tanto più quando tali errori hanno conseguenze tragiche.

Ieri intanto nel carcere di Latina dove è rinchiuso assieme a Angelo Izzo è stato interrogato per oltre quattro ore Gianni Guido, il terzo dei principali imputati per il delitto del Circeo. A quanto si è potuto apprendere il Guido avrebbe cercato di scaricare le responsabilità su Andrea Ghira, ancora latitante.

Il sottosegretario Dell'Andro ha risposto puntualmente anche a un'altra interrogazione riguardante il caso del caporione fascista Ciccio Franco, il cui processo per i disordini provocati a Reggio Calabria nel 1970-71 (per il quale il Senato ha concesso a suo tempo l'autorizzazione a procedere) è stato rinviato per la seconda volta, perchè si è scoperto che la competenza del giudicare i gravi reati contestati al Franco (tra cui quello di vilipendio alle forze armate) è della Corte d'Assise e non del Tribunale penale

L'onorevole Dell'Andro ha affermato che vi è stato un errore indiscutibile del giudice istruttore che ha rinviato il giudizio in modo errato «in contrasto con la richiesta del PM e pertanto con piena consapevolezza».

Il compagno senatore Sabadini ha preso atto con soddisfazione delle dichiarazioni della rappresentante del governo, rilevando che si tratta anche in questo caso di un errore giudiziario grave, che fa perdere tempo, rinviando l'accertamento della giustizia e come tale, passibile di misure disciplinari.

Accuse anche all'ex sottosegretario dc

Dieci incriminati per i medicinali irregolari IFI

Componenti la commissione ministeriale per la revisione dei prezzi dei farmaci erano stipendiati da Alecce

Due inchieste giudiziarie, una in corso alla procura e l'altra alla pretura di Roma riaprono il discorso sulla speculazione sui farmaci, sulle connivenze, le protezioni, i favoritismi di cui godono certe industrie di medicinali.

La prima inchiesta è condotta dal sostituto procuratore Franco Marrone il quale ha ereditato parte dell'indagine aperta dal pretore Veneziano sull'attività dell'industriale farmaceutico Antonio Alecce recentemente condannato. Nei giorni scorsi dieci persone tra le quali un ex sottosegretario alla Sanità democristiano (per il quale è stata chiesta l'autorizzazione a procedere) sono state incriminate per aver favorito (questa è la sostanza dei capi d'imputazione che occupano ben sei pagine dattiloscritte) appunto l'industriale Alecce titolare dell'IFI.

Il primo capo d'accusa riguarda Alecce e il professor Ernesto Chiacchierini: interesse privato in atti d'ufficio. Chiacchierini secondo il capo d'imputazione prendeva 300.000 lire al mese dall'IFI come consulente e nello stesso tempo fungeva da relatore della Commissione Consultiva per la revisione delle tariffe dei medicinali. Così per intervento dello stesso sarebbe stato proposto l'aumento dei prezzi di un componente dell'Amilit IFI (la amnitriptilina), della Aspichinina Plus del Vitaviron e della Bronchiolina. Connessa a questa accusa vi è quella a Enrico Spadola il quale, nella sua qualità di presidente della Commissione Consultiva per la revisione delle tariffe dei farmaci, aveva assegnato al Chiacchierini la funzione di relatore.

Stessa imputazione per un altro relatore, Umbreto Scapagnini, della commissione prezzi dei medicinali: secondo il capo d'imputazione prendeva 350.000 lire al mese da Alecce e nello stesso tempo si era fatto promotore della richiesta di aumento del prezzo di vendita dell'Ormobil, altro prodotto dell'IFI.

Poi vi sono diverse accuse che riguardano ancora Enrico Spadola, altri componenti la commissione per la revisione dei prezzi, Poce Tucci, Duilio Poggiolini e Ferruccio De Lorenzo.

Capitolo a parte quello che riguarda l'ex sottosegretario Girolamo La Penna e Francesco Polizzi direttore della divisione 5 del ministero della Sanità. I due sono accusati di aver «concorso con Alecce a porre in commercio in più riprese vari quantitativi della specialità medicinale «Amlit» imperfetta in quanto contenente il componente base amitriptilina in tracce non dosabili... con conseguente menomazione dell'efficacia terapeutica del prodotto...». Le accuse parlano anche di medicinali venduti nonostante fossero confezionati irregolarmente e con componenti base in quantità difforme dal denunciato.

Infine vi è l'accusa al direttore generale dei servizi farmaceutici del ministero Antonino Lopes per non aver denunciato le irregolarità commesse da Alecce nella confezione dei farmaci.

La seconda clamorosa inchiesta è condotta dai pretori Gianfranco Amendola, Giuseppe Veneziano ed Elio Cappelli. E' partita da una denuncia dell'Unione consumatori di Milano la quale ha rivelato che i foglietti illustrativi delle proprietà di alcuni medicinali messi in vendita in Italia non contengono indicazioni sugli effetti collaterali e di assuefazione (vedi psicofarmaci) mentre nelle confezioni destinate all'estero tali indicazioni ci sono.

I pretori hanno firmato 7 comunicazioni giudiziarie. Il reato previsto è quello di commercio di sostanze medicinali che non corrispondono alle indicazioni scritte sullo involucro.

p. g.

E' accaduto al Tribunale di Genova

Vuol essere ascoltata «con serenità» ma è mandata al manicomio

La frase di un'imputata per truffa suscita le ire del giudice che ritiene la richiesta un oltraggio alla giustizia - Urla di disperazione della donna

GENOVA, 14

Nessuno avrebbe forse notato il processo per reati di truffa e ricettazione chiamato ieri mattina innanzi alla terza sezione del Tribunale penale se non ci fosse stata la agghiacciante ordinanza che ha spedito in un manicomio criminale una imputata che aveva chiesto di essere «ascoltata con serenità».

L'ordinanza sembra destinata a rinfocolare, anche indirettamente, la polemica tra il presidente della terza sezione dottor Martino Dettori e altri operatori della giustizia che, proprio ieri mattina, avevano pubblicamente solidarizzato con i giudici di Magistratura democratica Giuseppe Borrè, Aldo Chiara, Pier Andrea Airoldi, definiti imparziali, giusti e preparati in polemica con lo stesso Dettori. Il presidente della terza sezione penale, come è noto, aveva chiesto la destituzione dei tre giudici inquisiti dal Consiglio superiore della magistratura per aver criticato la sentenza della terza sezione che aveva inflitto quattro anni allo studente Panella.

Il processo di ieri vedeva affiancata Liana Agroppi di 45 anni ad altri imputati per truffa mediante assegni a vuoto di sette milioni di lire e ricettazione.

Appena aperta l'udienza la Agroppi, ha chiesto di essere ascoltata «con serenità». Il presidente, (sbattendo sul tavolo il fascicolo, irritatissimo) ha ribattuto sostenendo che così si offendeva il Tribunale. «Noi siamo sempre sereni ed imparziali. Ma da dove salta fuori costei?» ha aggiunto ordinano l'arresto in aula della donna «per oltraggio alla giustizia».

I giudici si sono così ritirati in Camera di consiglio, per uscirne poco dopo con l'ordinanza con la quale il processo viene sospeso e la Agroppi inviata in un manicomio criminale per perizia psichiatrica.